

A4 ►

Camillo Boito

La vita e le opere

Fratello maggiore di Arrigo, nacque a Roma nel 1836 e morì nel 1914. Architetto, insegnò per più di cinquant'anni a Milano all'Accademia di Brera. Nella sua esperienza biografica fu estraneo alla Scapigliatura vera e propria e considerò la sua stessa attività letteraria come marginale, come indicano i titoli dei suoi racconti, *Storielle vane* (1876) e *Senso*. *Nuove storielle vane* (1883). Sono presenti in questi racconti temi fantastici e macabri che risalgono a Hoffmann, Poe e Tarchetti, ma essi, invece di assumere caratteri ossessivi e allucinanti, sono esorcizzati da tendenze raziocinanti ed estetizzanti. Dominante infatti in Camillo Boito è il tema della bellezza in tutte le sue forme, la bellezza femminile, l'arte figurativa, la musica. Al di sotto però di questa facciata si scorgono fermentare istinti malati, impulsi turpi. Questa duplicità di piani è ciò che rende interessante la sua narrativa. Il fascino è accresciuto da uno stile limpido rigoroso, molto lontano dagli eccessi e dalle sbavature di tanta prosa scapigliata, e più in generale, tardo-ottocentesca.

La bellezza



Testi

Camillo Boito
Un corpo

Camillo Boito

T5 ►

Una turpe vendetta da *Senso*

Il sottotitolo della lunga novella di Boito è *Dallo scartafaccio segreto della contessa Livia*. La protagonista, Livia, trentanovenne ancora bellissima, cerca conforto nel confidare alla pagina scritta i suoi casi di sedici anni prima, ai quali ripensa «con acre voluttà»: la scrittura dovrebbe «mitigare l'acerbità dei ricordi». Nobile trentina, si era sposata a ventidue anni per un puro calcolo con un ricco sessantenne solo per poter essere indipendente, avere carrozze, vestiti, gioielli a volontà. A Venezia conosce un giovane ufficiale austriaco, Remigio Ruz, bellissimo e vigoroso ma dissoluto e di «una così cinica immoralità di principi, che niente gli pareva rispettabile». Pur essendo abilissimo nelle attività fisiche, non ha mai combattuto e per viltà evita i duelli, ingoiando senza batter ciglio i più atroci insulti. Tra i due vi è come un'affinità elettiva, in quanto sono entrambi belli, vanitosi, amorali, cinici. La contessa frequenta un bagno galleggiante nella laguna, dove dispone di un'ampia vasca tutta per sé, chiusa da pareti di legno. Un giorno, da un'apertura, vi si insinua l'ufficiale, che si presenta agli

occhi di Livia nudo in tutta la sua statuaria bellezza. Comincia così la loro relazione. Per Remigio Livia concepisce una «furibonda passione», anche se vede chiaramente la «bassezza infame» dell'uomo. Questi continuamente le spilla denaro e la tradisce con volgari prostitute. Quando Livia lo scopre, capisce di essere «gelosa fino alla pazzia» e di poter diventare, all'occasione, «gelosa fino al delitto». Si va profilando la guerra con l'Italia, quella che sarà detta Terza guerra d'indipendenza, nel 1866. Remigio ha bisogno di una grossa somma per corrompere i medici militari, in modo da evitare di essere mandato sul campo di battaglia. Livia, che non dispone della somma, gli dà tutti i propri gioielli. Una settimana dopo Remigio le scrive una lettera in cui le descrive la sua vita comoda e beata lontano dalla guerra e rivela tutto il cinismo rivoltante del suo animo, sordo ad ogni senso del dovere, dell'onore, del patriottismo.

Un giorno arriva la notizia di una battaglia terribile, in cui le perdite austriache sono state enormi; si dice inoltre che Verona stessa sta per cadere in mano agli italiani (in realtà nella battaglia di Custoza del 26 giugno 1866 le truppe italiane erano state sconfitte). Livia, temendo per la vita di Remigio, si precipita da Trento a Verona, viaggiando l'intera giornata, e si reca all'alloggio dell'amante.

Al pianerottolo del secondo piano v'erano due usci, sopra uno dei quali stava appiccato il biglietto da visita di Remigio; spinsi l'imposta, che cedette, ed entrai senza romore in una stanza quasi buia. Toccavo la cima delle mie speranze, sentivo già le braccia dell'amante mio, per il quale avrei dato senza esitare tutto quello ch'io avevo e la mia vita insieme,

5 schiacciarmi impetuosamente sopra il suo largo torace, sentivo i suoi denti incidere la mia pelle, e pregustavo un mondo inenarrabile di allegrezze furiose.

La consolazione mi fiaccava: dovetti sedermi sopra una seggiola, che stava accanto all'ingresso. Udivo e vedevo come se fossi immersa in un sogno: avevo perso il senso della realtà. Ma qualcuno lì d'appresso rideva rideva: era un riso di donna stridulo, sguaiato,

10 sgangherato, che a poco a poco mi destò. Ascoltai, mi rizzai e, trattenendo il respiro, m'avvicinai ad un uscio spalancato, dal quale si vedeva in una vasta camera illuminata. Io stavo nell'ombra, né mi si poteva scorgere. Oh, perché in quel punto Dio non mi accecò! V'era una tavola, co' resti d'una cena; v'era, dietro alla tavola, un largo canapè¹ verde su cui Remigio, sdraiato, faceva per gioco il solletico sotto l'ascella ad una ragazza, la quale sghignazzava, si sbellicava, si dimenava, si contorceva tutta, sforzandosi invano di svincolarsi dalle mani dell'uomo, che le dava baci sulle braccia, sul collo, sulla nuca, dove capitava. Io non mi potevo più muovere; ero inchiodata al mio posto, con gli occhi fissi, le orecchie tese, la gola arsa.

L'uomo, stufo della burla, afferrò alla vita la ragazza, mettendosela a sedere sulle ginocchia. Allora cominciarono i discorsi, interrotti spesso da scherzi e da carezze. Sentivo le parole, il senso mi sfuggiva. A un tratto la donna pronunciò il mio nome.

– Mostrami i ritratti² della contessa Livia.

– Li hai visti tante volte.

– Mostrameli, te ne prego.

25 L'uomo, rimanendo disteso sul canapè, alzò un lembo della tovaglia, aperse il cassetto della tavola e ne cavò delle carte. La ragazza, diventata seria, cercò fra quelle i ritratti e li guardò lungamente, poi:

– È bella la contessa Livia?

– Lo vedi.

30 – Non mi capisci: voglio sapere se ti par più bella di me.

– Nessuna donna mi può parer più bella di te.

– Vedi, in questa fotografia il vestito da ballo lascia scoperte le braccia intiere e le spalle giù giù – e la fanciulla s'accomodava la camicia, confrontando con il ritratto:

– Guarda, ti sembro più bella?

- 35 L'uomo la baciò in mezzo al petto, esclamando:
 – Mille volte più bella.
 La fanciulla, accanto alla lucerna, fissando negli occhi l'uomo, che sorrideva, pigliò ad uno ad uno i quattro ritratti, e lenta lenta li lacerò ciascuno in quattro pezzi; e lasciava cadere quei brani sulla tavola in mezzo ai tondi³ e ai bicchieri. L'uomo continuava a sorridere.
- 40 – Ma tu, cattivo, le dici pure di volerle bene.
 – Sai che glielo dico il meno possibile; ma ho bisogno di lei, e non saremmo qui insieme, cara, se non m'avesse dato il danaro che sai. Quei maledetti medici me l'hanno fatta pagar salata la vita.
 – Quanto t'è rimasto?
- 45 – Cinquecento fiorini, che sono già in parte sfumati. Bisogna scrivere a Trento alla cassa: ogni parola dolce, un marenco⁴.
 – Eppure – disse la donna con gli occhi pieni di lagrime – eppure mi pesa.
 L'uomo se la tirò vicina sul canapè verde, mormorando: – Lagrime non ne voglio.
 In quel punto il cuore mi si rivoltò dentro: l'amore era diventato esecrazione. Mi trovai
- 50 nella strada. Andavo senza sapere dove; mi passavano accanto nella oscurità, urtandomi, gruppi di soldati, barelle, da cui venivano gemiti lunghi o strilli di dolore, qualche cittadino frettoloso, qualche contadino spaurito; nessuno badava a me, che scivolavo lungo i muri delle case ed ero vestita tutta di nero con un fitto velo sul volto. Riescii⁵ ad un largo viale piantato di alberi cupi, dove il fiume, corrente alla mia destra, rinfrescava un poco
- 55 l'aria affannosa. L'acqua si perdeva quasi nelle tenebre; ma non mi venne, neanche per un attimo, la tentazione del suicidio. Era già nato in me, senza ch'io ne fossi avveduta, un pensiero bieco, ancora indeterminato, ancora annesso, il quale m'invasava adagio adagio l'anima intiera e la mente, il pensiero della vendetta.
- [Entrata in un caffè, dai discorsi di alcuni ufficiali che parlano di Remigio Livia ha il suggerimento sul modo di vendicarsi: se i comandi sapessero che l'ufficiale ha corrotto i medici per farsi esonerare dal campo di battaglia, sarebbe immediatamente fucilato, insieme con i medici stessi. La contessa decide allora di denunciarlo e si reca a tal fine dal generale Hauptmann al comando.]
- Generale – mormorai – vengo a compiere un dovere di suddita fedele.
- 60 – La signora contessa è tedesca?
 – No, sono trentina.
 – Ah, va bene – esclamò, guardandomi con una cert'aria di stupore e d'impazienza.
 – Legga – e gli porsi in atto risoluto la lettera di Remigio⁶, quella che avevo ritrovata nel taschino del portamonete.
- 65 Il generale, dopo avere letto:
 – Non capisco; la lettera è indirizzata a lei?
 – Sì generale.
 – Dunque l'uomo che scrive è il suo amante.
 Non risposi. Il generale cavò di tasca un sigaro e lo accese, s'alzò da sedere e si pose a
- 70 camminare su e giù per la sala; tutt'a un tratto mi si piantò innanzi e, ficcandomi gli occhi in volto, disse:
 – Dunque, ho fretta, si sbrighi.
 – La lettera è di Remigio Ruz, luogotenente del terzo reggimento granatieri.
 – E poi?
- 75 – La lettera parla chiaro. S'è fatto credere malato, pagando i quattro medici – e aggiunti con l'accento rapido dell'odio: – È disertore dal campo di battaglia.

3. tondi: piatti.

4. marenco: moneta d'oro.

5. Riescii: sbucai.

6. lettera di Remigio: la lettera che rivela come l'ufficiale abbia corrotto i medici e ora viva comodamente lontano dalla guerra.

– Ho inteso. Il tenente era l'amante suo e l'ha piantata. Ella si vendica facendolo fucilare, e insieme con lui facendo fucilare i medici. È vero?

– Dei medici non m'importa.

80 Il generale stette un poco meditando con le ciglia aggrottate, poi mi stese la lettera, che gli avevo data:

– Signora, ci pensi: la delazione è un'infamia e l'opera sua è un assassinio.

– Signor generale – esclamai, alzando il viso e guardandolo altera – compia il suo dovere. La sera, verso le nove, un soldato portò all'albergo della Torre di Londra, dove finalmente

85 mi avevano trovato una camera, un biglietto, che diceva così:

«Domattina alle quattro e mezzo precise verranno fucilati nel secondo cortile di Castel San Pietro il tenente Remigio Ruz ed il medico del suo reggimento. Questo foglio servirà per assistere alla esecuzione. Il sottoscritto chiede scusa alla signora contessa di non poterle offrire anche lo spettacolo della fucilazione degli altri medici, i quali, per ragioni che qui è inutile riferire, vennero rimandati ad un altro Consiglio di guerra.

GENERALE HAUPTMANN».

Alle tre e mezzo nella notte buia uscivo a piedi dall'albergo, accompagnata da Giacomo⁷. Al basso del colle di Castel San Pietro gli ordinai che mi lasciasse, e cominciai sola a salire la strada erta; avevo caldo, soffocavo; non volevo togliermi il velo dalla faccia, bensì, sciolti i primi bottoni dell'abito, rivoltai i lembi dello scollo al di dentro; quel po' d'aria sul

95 seno mi faceva respirare meglio.

Le stelle impallidivano, si diffondeva intorno un albore giallastro. Seguì de' soldati, che girando il fianco del Castello, entrarono in un cortile chiuso dagli alti e cupi muri di cinta. Vi stavano già schierate due squadre di granatieri, immobili. Nessuno badava a me in quel brulichio silenzioso di militari e in quelle mezze tenebre. Si sentivano le campane suonare giù nella città, dalla quale salivano mille rumori confusi. Cigolò una porta bassa del Castello, e ne uscirono due uomini con le mani legate dietro la schiena; l'uno magro, bruno, camminava innanzi ritto, sicuro, con la fronte alta; l'altro, fiancheggiato da due

100 soldati, che lo reggevano con molta fatica alle ascelle, si strascinava singhiozzando⁸.

Non so che cosa seguisse; leggevano, credo; poi udii un gran frastuono, e vidi il giovane bruno cadere, e nello stesso punto mi accorsi che Remigio era nudo fino alla cintura, e quelle braccia, quelle spalle, quel collo, tutte quelle membra, che avevo tanto amato, m'abbagliarono. Mi volò nella fantasia l'immagine del mio amante, quando a Venezia, nella Sirena⁹, pieno di ardore e di gioia, m'aveva stretta per la prima volta fra le sue braccia d'acciaio. Un secondo frastuono mi scosse: sul torace ancora palpitante e bianco più del

110 marmo s'era slanciata una donna bionda, cui schizzavano addosso i zampilli di sangue. Alla vista di quella femmina turpe si ridestò in me tutto lo sdegno, e con lo sdegno la dignità e la forza. Avevo la coscienza del mio diritto, m'avviai per uscire, tranquilla nell'orgoglio di un difficile dovere compiuto.

Alla soglia del cancello mi sentii strappare il velo dal volto; mi girai e vidi innanzi a me il grugno sporco dell'ufficiale Boemo¹⁰. Cavò dalla bocca enorme il cannello della sua pipa, e, avvicinando al mio viso il suo mustacchio¹¹, mi sputò sulla guancia...

L'avevo detto io che l'avvocato Gino¹² sarebbe tornato. Bastò una riga: Venite, faremo la pace, perché capitasse a precipizio. Ha piantato quella bamboccia della sua sposa una settimana innanzi al giorno destinato pel matrimonio; e va ripetendo ogni tanto, stringendomi quasi con la vigoria del tenente Remigio:

– Livia, sei un angelo.

7. Giacomo: il servitore della contessa.

8. l'altro ... singhiozzando: è Remigio, che rivela la sua viltà anche di fronte alla morte.

9. nella Sirena: il bagno galleggiante di Ve-

nezia dove era avvenuto il primo incontro.

10. ufficiale Boemo: un ufficiale incontrato nel caffè la sera prima, e che aveva scoperto la sua relazione con Remigio.

11. mustacchio: baffo folto e lungo.

12. avvocato Gino: Livia ha sedotto un giovane avvocato, prossimo alle nozze, per rassicurarsi del potere della propria bellezza, nonostante i trentanove anni.

Analisi del testo

Il punto di vista parziale della protagonista

L'impostazione del racconto. Con la sua novella, Boito traccia il ritratto di una duplice, speculare bassezza, di un'infamia volgare, cinica, priva di ogni luce di dignità, da parte sia dell'ufficiale austriaco sia della contessa Livia. Poiché i fatti sono raccontati dalla protagonista stessa, che si rivela senza reticenze e pudori, ne consegue che tutto viene filtrato attraverso un'ottica parziale, interessata, in definitiva deformante, dato il cinismo con cui la contessa affronta la realtà e cerca di occultare la propria bassezza ai propri stessi occhi.

Il montaggio oggettivo del racconto

Mancando i giudizi di un narratore esterno ("alla Manzoni", per intendersi), il giudizio sulla protagonista può scaturire solo dal montaggio oggettivo del racconto: ad esempio, nella conclusione, dal contrasto che si instaura tra la prospettiva della narratrice che si ritiene «tranquilla nell'orgoglio di un difficile dovere compiuto» e il gesto di disprezzo dell'ufficiale che le sputa in faccia. La novella si chiude con la frase rivolta a Livia dal giovane spasimante da lei sedotto, al settimo cielo per la conquista insperata: «Livia, sei un angelo!». La definizione suona amaramente antifrastica, nei confronti di una simile eroina, ed ha un'analogia funzione di oggettiva denuncia.

Tra Scapigliatura e Verismo

Essenzialità e freddezza obiettiva. Grazie a questi procedimenti, lo scrittore imposta il racconto con una secchezza tagliente, priva delle intrusioni moralistiche o delle sbavature sentimentali proprie di tanta narrativa ottocentesca, lasciando che le cose si impongano nella loro crudezza, senza attenuazioni e velature. Nell'affrontare senza reticenze pudibonde temi sgradevoli, come l'erotismo sfrenato e il cinismo amorale che arriva al delitto, unisce la spregiudicatezza da "scapigliato" ad un'essenzialità, ad una freddezza obiettiva, aliena da ogni morbidezza e compiacenza, che lo avvicinano al contemporaneo Verismo (il 1883, l'anno in cui è pubblicato *Senso*, è anche l'anno delle *Novelle rusticane* di Verga).

▶ ATTIVITÀ SUL TESTO

COMPRESIONE

1. Riassumi il brano in non più di quindici righe.

ANALISI

2. Dal racconto emerge la negatività del comportamento di Remigio e della protagonista (▶ Analisi del testo): in quali diversi modi viene messa in luce? Da quali punti di vista (coincidenti con quali personaggi) sono osservati e condannati i loro comportamenti?

3. Rintraccia tutti i riferimenti all'oscurità e chiarisci il significato simbolico di questo dettaglio ambientale e cromatico. In quale punto del testo compare un drammatico contrasto tra oscurità e biancore?

4. Nella scena finale della vicenda (la fucilazione) alcuni personaggi noti alla narratrice sono indicati genericamente, come se le fossero estranei. Individua questi procedimenti e spiega quale atteggiamento psicologico della protagonista essi suggeriscono.

INTERPRETAZIONE COMPLESSIVA E APPROFONDIMENTI

5. Rifletti sulle caratteristiche che accomunano i personaggi di Livia e di Fosca (▶ T4, p. 49). In che misura la loro caratterizzazione può essere messa in rapporto con l'emergere di tematiche negative e irrazionali nella letteratura italiana postunitaria?